

IL RITRATTO OGGI

LA PAROLA ALL'AUTORE

Premessa

Dopo tante puntate dedicate al ritratto, peraltro affrontate con i "grandi", ci sembrava giusto compiere un ulteriore balzo in avanti, confrontandoci con un autore: Davide Cerati. Lo abbiamo incontrato più volte su Image Mag, senza ricordare che nel 2006 ha vinto il primo premio alla rassegna biennale "L'été des Portraits" di Bourbon-Lancy, della quale ha curato la parte dedicata ai fotografi italiani nell'edizione del 2010. Nella sua carriera ha fotografato diversi personaggi del mondo dello spettacolo come Raimondo Vianello, Luciana Littizzetto, Cristina Chiabotto, Belén Rodríguez, Manuela Arcuri, Maria Grazia Cucinotta, Maddalena Corvaglia, Gene Gnocchi, Laura Barriales, Alessandro Petacchi, Magda Gomes e Melita Toniolo. Lo scorso mese, dall'11 al 22, si è tenuta a New Delhi, India, la sua mostra fotografica "Faces E-motion". L'esposizione era allestita nella grande galleria d'arte dell'India International Centre di New Delhi. Davide ha messo in rassegna ritratti di uomini e donne, sguardi, emozioni, movimento, raccontando

attraverso i loro occhi e i loro gesti, piccole storie solo evocate; lasciando così allo spettatore la possibilità di immaginare cosa gli occhi del soggetto stessero guardando e provando in quel momento. Gli occhi e i movimenti del soggetto sono in realtà una porta, una finestra, attraverso la quale chi guarda può esplorare l'autore.

IL RITRATTO SECONDO DAVIDE CERATI

Tra fotografo e spettatore

Un ritratto deve spingere lo spettatore verso una posizione attiva. La fotografia deve aprire delle porte, attraverso le quali lo spettatore può entrare e uscire con il suo pensiero, portando qualcosa di suo nell'interpretazione dell'immagine. Naturalmente il fotografo ha numerosi strumenti per creare questa situazione: la coerenza tecnica, il taglio dell'inquadratura, la gestione dei toni e dei pesi



© foto di Davide Cerati

nel fotogramma; una fotografia deve essere tecnicamente ineccepibile, ma questo dovrebbe essere scontato per un fotografo. Quello che, invece, rende una foto migliore, è la capacità di lasciar intuire una storia, lanciare uno stimolo, che poi lo spettatore cavalcherà per suo conto.

Luce sull’idea, prima dello strumento

La fotocamera è lo strumento meno importante del lavoro fotografico. Certo, bisogna saperla usare, altrimenti è meglio cambiare mestiere, ma è davvero l'ultimo passaggio della lavorazione. Prima viene l'idea, il progetto, la sensibilità, il bisogno di narrare. Poi viene la luce che, gestita con consapevolezza, determina l'atmosfera e il senso della comunicazione. Nel caso della fotografia di persone è importante l'interpretazione del soggetto e la capacità di entrare in comunicazione (o in conflitto) con lui. Alla fine, solo per fermare quel momento, arriva la fotocamera; ma a quel punto la foto è già fatta e fa davvero poca differenza che si usi una Canon, una Nikon, una Leica o un iPhone.

Il ritratto come attimo

La fotografia è rappresentazione di piccoli attimi, frazioni di secondo. Provate a mettere una persona davanti all'obiettivo della fotocamera; dite a lui di guardare in fondo alla lente dell'obbiettivo e di capire cosa vede là in fondo. Scattate una raffica di 5-6 fotografie al secondo per 10 secondi. Otterrete 50-60 fotografie apparentemente simili. Ma se le analizzate con calma, potrete ricavare almeno 5-6 fotografie profondamente diverse tra loro, passando dalla sorpresa, alla curiosità, al dubbio. Il fotografo deve decidere quale di questi atteggiamenti rappresenta meglio la sua visione del soggetto.

Effetto finestra, parte della realtà

Il mondo, attraverso il mirino della fotocamera, è come osservato attraverso lo spioncino della porta, o attraverso una finestra, cioè una visione parziale e molto limitata della realtà. Il compito del fotografo è quello di decidere dove mettere la finestra, attraverso quale parte di realtà raccontare la propria storia.

La sequenza cinematografica

Il mondo del cinema mi ha insegnato a raccontare, cioè a intendere la fotografia come un mezzo di comunicazione, che opera su più livelli. Sono uno che non ricorda i nomi, i titoli, persino le storie; ma ho una buona memoria di pancia per i dettagli più sottili e di “secondo livello”. Diciamo che ho sempre vissuto le storie dei film, dei romanzi, dell'arte in generale, come pretesto per raccontare altro: sentimenti, sensazioni, emozioni; insomma, cose più importanti di un semplice intreccio narrativo. Così è per la fotografia. È chiaro che la fotografia è un mezzo più sintetico del cinema. Alla fotografia manca il tempo. Quindi la comunicazione fotografica è più lasciata intendere; la fotografia è uno stimolo lanciato allo spettatore perché lui, poi, lo elabori. Nella mia testa, quasi sempre, le mie fotografie sono dei frame tolti da una sequenza cinematografica. Durante lo shooting io racconto spesso, ai miei soggetti, la scena di film nei quali vorrei che si trovassero in quel momento. La fotografia di



ritratto è grande quando riesce in qualche modo a suggerire, a evocare, anche il prima e il dopo di quel frame, o a creare curiosità riguardo a quel prima e a quel dopo.

L’esperienza personale

Il ritratto, e la fotografia in generale, per me è sempre una messa in scena, un colpo di teatro, che forse racconta più me che il soggetto, anche se cerco di avere sempre rispetto per la persona che ho di fronte. Non credo che sia per tutti i fotografi così, c'è chi ha uno spirito di manipolazione della realtà, chi di realismo; non esiste un approccio giusto e uno sbagliato, ma questa è la mia esperienza.

Davide Cerati

Buona fotografia.

